

MILANO Mino Martinazzoli, leader dell'ultima Dc e del nuovo Partito popolare, sindaco di Brescia, adesso avvocato.

Onorevole, quando ha visto per la prima volta Berlusconi?

«Alla presentazione di un'agenzia di relazioni economiche, immaginata da Nino Andreatta. Tra altri, ricordo Merloni e Lucchini, mi pare sedesse anche lui, che era solo un imprenditore edile. All'epoca delle televisioni, spesso mi si presentò per raccontare le sue esigenze e lamentare le nostre disattenzioni. Ci furono due occasioni più avanti, prima della sua cosiddetta discesa in campo, una volta a Brescia, un'altra proprio ad Arcore».

Le anticipò la sua decisione?

«Parlammo di politica. Nel senso che mi disse: sono disponibile a dare una mano da fuori, se però si costruisce una coalizione, un'alleanza che sia in grado di reggere l'urto della sinistra, dei comunisti. Li ricordo come incontri non agevoli, forse un po' penosi, non solo per me, anche per lui. Ero convinto che lui una decisione l'avesse già presa e comunque ascoltavo congetture che in nessun modo potevano interessarmi. Agitava un mucchio di foglietti, con vari sondaggi, suppongo. Gli feci notare che la politica non era un pallottoliere, era un'altra cosa dal mio punto di vista. Qualche giorno prima, avevo visto anche, non so portatomi da chi, Maroni, lo stesso che era stato da Segni proponendo qualcosa e s'era fatto subito smentire da Bossi. Venne pure lui a spiegarmi questa idea di alleanza, chiarendo subito che loro ci potevano stare, a patto però che nei collegi del Nord vi fossero solo candidati leghisti. Opzione anche questa per me irricevibile. Però lo riferii a Berlusconi, che sicuro mi rispose: no, non si preoccupi, la Lega ce l'ho in mano io».

Ieri come oggi, sempre lo stesso Berlusconi...

«Il senso delle conversazioni era questo e mi risultarono abbastanza artificiose, per il motivo che ho detto: la percezione cioè che l'ipotesi di Forza Italia fosse stata pensata e verificata durante l'estate del '93».

Non fu una improvvisata insomma?

«Anche sul fatto che riguardasse Fini non vi erano dubbi. E fu una delle tante cause della mia obiezione».

Berlusconi le sembrò un personaggio animato da qualche ideale o semplicemente uno che curava i propri interessi, in crisi?

«Vedevo un interlocutore molto determinato, anche appassionato. Lo colpiva il mio scetticismo. Lui ribatteva al solito modo: sono un grande imprenditore, perché non dovrei essere capace di fare politica. Gli obiettavo che politica non è fare gli affari propri, ma quelli degli altri. È pure vero quello che riferì Cossiga, non tenendo conto

però del contesto. È vero che gli proposi: se proprio vuoi darci una mano, perché non si candida con noi in un collegio a Milano e perché le sue televisioni non smettono di attaccarci. Ripensandoci, devo concludere che erano proprio chiacchiere inutili, perché anch'io avevo già preso la mia decisione: non accettavo lo schematismo destra-sinistra e difendere invece la possibilità del centro. Occhetto mi rimproverò. Secondo lui si sarebbe rivelato un errore clamoroso da parte mia non partecipare a una coalizione di sinistra. Per la verità non ricordo offerte di questo genere, che comunque avrei rifiutato. Se quell'esordio così rigido, così imposto, così schematizzato, è stato corretto e si è cominciato a parlare di centro sinistra e di centro destra, questo è accaduto perché noi, pagando un prezzo molto alto, abbiamo tenuto quella posizione. È un'opinione forse solo difensiva...».

Dopo dieci anni?

«Il bilancio? Dieci anni perduti, dal punto di vista dell'esperienza democratica. Sono colpito dalla circostanza che tante persone intelligenti, tanti testimoni, politologi, eccetera, spiegano che il nostro bipolarismo sarebbe gracile per la ragione che è tutto fondato sul passato e non guarda al futuro. Trovo che sia una osservazione non corretta. In questo momento il problema vero riguarda lo stato e la sorte della democrazia. E vedo una democrazia che è stata ricca di visione e di invenzione anche di valore umano, quando si è trovata di fronte il suo nemico storico nel novecento, cioè il comunismo realizzato. Mentre oggi di fronte alla sconfitta del comunismo, la stessa democrazia impoverisce il suo valore umano e cerca soluzioni nella continua semplificazione delle procedure. La democrazia ha senso perché è capace di complicare la vita del potere, non di renderla più comoda. Se guardo alle politiche o ai conati di riforme istituzionali, mi permetto di dire che anche il centro sinistra dovrebbe tentare qualche riflessione autocritica».

Anche il centro sinistra, di cui lei si sente parte.

«Sicuramente sì. So ancora identificare

Aveva i suoi sondaggi

Gli spieghi che la politica

non è un pallottoliere

Disse della Lega: ce l'ho

in mano io

”

“ L'ultimo segretario democristiano ricorda i suoi incontri e riflette sullo stato cagionevole della nostra democrazia e sui recenti conati istituzionali



Martinazzoli: anni perduti

Oreste Pivetta

L'avversario. Ammetto di avere molti dubbi per il resto. Qualche volta mi viene da pensare che se contro chi stare, ma non so con chi stare».

Scegli il tuo nemico, come dice il titolo di Mordecai Richler. Di tanto in tanto si riapre la discussione: siamo in un regime o no?

«Credo che ci sia una misura minima che consente di distinguere una cosa dall'altra: poter votare, votare in modo segreto e libero, potersi esprimere... questo dovrebbe bastare a costruire un confine. Altro sarebbe discutere sulla qualità della vita democratica e non avrei difficoltà ad osservare che siamo di fronte a una democrazia piuttosto malconca. Credo di sapere, avendolo letto, che la storia delle democrazie moderne, tanto per fare un esempio, è niente altro che la storia di una faticosa, non rettilinea, esperienza di separazione e di distinzione dei poteri. Da questo punto di vista viviamo in una condizione un po' cagionevole. D'altra parte continuo a pensare che le democrazie, nei sistemi liberal democratici, sono certo fondate sulla legittimità del consenso elettorale, ma sono anche il frutto mol-

to sofisticato di un equilibrio dei poteri. La classe politica che è al governo ci spiega che l'unione popolare è l'"in se" esclusivo della legittimazione. E dunque... i giudici non rompano le scatole. E dunque lasciateci fare...».

Come scriveva Giovanni Sartori: la dittatura della maggioranza più la dittatura del premier sulla sua maggioranza...

«È un modo di dire suggestivo, assolutamente fondato. Ma è qui che mi permetto di avere qualche risentimento nei confronti del centro sinistra. Non c'è solo Lorenzago. In Cadore si arriva per tante strade, compresa la bicamerale. Sono nostalgico dei partiti e osservo che in questi dieci anni inneggiando alla esigenza di distruggere la partitocrazia, siamo arrivati a partitocrazia senza partiti, illusi dai liberalismi o dai thatcherismi, sempre nel timore di non essere sufficientemente alla moda... Mi chiedo anche se non sia una questione di uomini. Mi fermo per non essere tacciano di moralismo. Ogni tanto qualcuno evoca De Gasperi. Ma si vada a leggere chi era, come viveva, come realizzava una fedeltà al suo modo di credere e al suo modo di vivere».

MILANO Lui li conosceva bene. Vittorio Dotti, ex capogruppo alla Camera di Forza Italia, ex avvocato di Silvio Berlusconi, ex fidanzato di Stefania Ariosto, dieci anni fa era un uomo di punta dell'allora neonato partito di maggioranza. Lui era la colomba, esponente della componente moderata, più disposta al dialogo con l'opposizione, Cesare Previti il falco, vorace predatore della cosa pubblica e in questo, fedele interprete della concezione dello Stato del premier. L'ala rapace di Forza Italia non ha mai smesso di rimproverargli di aver usato Stefania Ariosto per annientare gli avversari interni al partito. Lui ha sempre risposto che solo una sprovveduto avrebbe potuto usare una mina vagante come l'incontrollabile teste «Omega» per aprirsi un varco nella giungla forzista ed eliminare la concorrenza. I risultati del resto sono sotto gli occhi di tutti: ha lasciato la politica, ha perso il suo cliente più prestigioso e solo adesso è timidamente approdato a una nuova esperienza politica, aderendo al movimento dei Repubblicani europei, componente della

Susanna Ripamonti

lista Prodi, che parteciperà alle elezioni europee con Ds, Margherita e Sdi.

Avvocato Dotti, lei è uno di quelli che possono dire: "io c'ero". Quando Berlusconi decise di scendere in campo, candidandosi come l'uomo nuovo che avrebbe risolto tutti i guai dell'Italia, per gente come lei era già chiaro il bluff?

«Vede, Berlusconi ha venduto l'idea di un nuovo partito esattamente come si vende un detersivo. C'era un aspetto mediatico, che naturalmente era molto diverso dal contenuto anche se in quel momento poteva essere seducente l'idea di un partito che annunciava tra i suoi obiettivi la valorizzazione del mercato, che a suo dire era soffocato da lacci e laccioli che compromettevano la possibilità di creare nuovi posti di lavoro. E poi c'era una novità oggettiva: col disfacimento dei vecchi partiti moderati si apriva un vuoto che poteva essere riempito da una forza politica moderna, liberale, in un momento in cui tutti si definivano liberal, anche i comunisti».

Dotti: ha venduto un detersivo

Parliamo del pacco, della confezione regalo con cui Berlusconi ha venduto il suo prodotto...

«Berlusconi ha sempre sovrapposto il veicolo e il contenuto esattamente come fa adesso. Si fa il lifting ed è convinto di ottenere consenso perché appare più giovane, fresco, energico. Quello che conta è l'immagine, anche perché il contenuto riguarda soprattutto lui. La politica di Forza Italia risponde principalmente ai suoi interessi, è sempre stato così. Per raggiungere l'obiettivo si è circondato di politologi e di sondaggi, che gli avevano prospettato una facile vittoria e così è stato».

Tra i suoi consiglieri c'era anche Bettino Craxi. Esatto?

«Io non vivevo ad Arcore e non sono stato testimone diretto di incontri tra lui e Berlusconi, ma sicuramente Craxi ha avuto un peso decisivo nel convincerlo a creare un nuovo partito, come del resto lo hanno avuto altri esponenti della vecchia Dc, che poi non a caso sono entrati in Forza Italia. Ma la spinta decisiva è arrivata da Dell'Utri».

Perché è stato decisivo il ruolo di Dell'Utri, lui dirigeva Publitalia, l'agenzia di raccolta di pubblicità della Fininvest...

«Proprio per questo. Lui conosceva il mercato. Gli agenti di Publitalia erano in contatto con la gente più importante di tutte le province d'Italia, erano in grado di convincere gli imprenditori a portare decine di miliardi nelle casse delle tivù di Berlusconi, figuriamoci se non sarebbero stati in grado di convincerli a votare per l'uomo che prometteva le cose che stanno più a cuore alla piccola e media impresa: meno tasse, liberalizzazione del mercato del lavoro... Dell'Utri aveva tutti i contatti, era a capo di questa rete e proprio per questo era certo della possibilità di farcela».

Insomma, un'operazione di marketing in senso stretto. E quali erano i criteri di scelta dei dirigenti, dei candidati?

«Berlusconi non ha mai fatto l'esame finestra per decidere se qualcuno aveva o non aveva capacità politiche. Ha scelto i suoi amici, i suoi professionisti e poi si è appoggiato alla rete di Publitalia che con-

vogliava finanziamenti e sostenitori. Ricordo le serate ad Arcore, in cui lui stesso teneva dei corsi di formazione e di indottrinamento. Esattamente come si addestrano dei piazzisti, degli agenti di vendita. La regola fondamentale era quella di individuare chi riusciva meglio in televisione. Direi che il criterio di selezione era princi-

palmente questo. Il resto non gli interessava: i suoi candidati sono solo un numero, una massa di manovra di cui disporre».

In Forza Italia lei era la Colomba e Previti il Falco. Ma che spazio aveva un moderato nella gabbia dei rapaci?

«Molto poco direi, i falchi hanno vinto subito, anche perché Berlusconi ne faceva parte. Volevano lo scontro frontale con l'opposizione, ma all'epoca non erano così palesi gli obiettivi che col senno di poi tutti abbiamo capito. Certo, se avesse detto subito che il suo obiettivo era quello di delegittimare la magistratura e di sottoporla al controllo dell'esecutivo, io non sarei mai entrato in Fi. Non mi sarei certamente trovato d'accordo con tutte le leggi fatte in questi anni, che avevano come unico scopo quello di impedire i processi contro Previti e il premier. È una battaglia che non avrei mai condiviso, così come non sono d'accordo coi tentativi di riformare la costituzione e di annientare gli organi di controllo e di garanzia come la Corte Costituzionale e il Presidente della Repubblica».

Il tutto mentre Berlusconi non ha ancora risolto il problema del conflitto di interessi.

«Il vero problema di Berlusconi è che non può e non vuole separare i suoi interessi professionali dal suo ruolo politico. Peccato che sia rimasto così impermeabile alla cultura delle istituzioni e che sia così convinto che i suoi poteri gli consentano di realizzare i suoi interessi strettamente personali».

A questo punto forse, potrebbe ringraziare Stefania Ariosto che l'ha costretto a lasciare Forza Italia prima di mettere a dura prova la sua capacità di resistenza...

«Diciamo che c'è modo e modo, anche se col senno del poi devo ammettere che sarei sicuramente uscito da Forza Italia, indipendentemente dalla vicenda Ariosto e dalle sue conseguenze».

Publitalia era in grado di convincere gli imprenditori a portare decine di miliardi nelle tivù di Berlusconi e anche a votarlo

”

Quando Berlusconi difendeva i giudici

Nel libro di Gianni Barbacetto tutte le giravolte del premier ricostruite attraverso documenti e discorsi

Giovanni Visone

Questo governo sostiene l'azione dei giudici. Questo governo difende l'indipendenza della magistratura. Di più: questo governo si schiera con i movimenti di impegno e di protesta nati in questi anni a sostegno dell'azione dei «togati». Con questo programma il 16 maggio del 1994, l'allora neopresidente del Consiglio Silvio Berlusconi si presentò alla Camera dei Deputati. A ricordarcelo, dieci anni dopo, è un libro di Gianni Barbacetto, «B. Tutte le carte del Presidente», edito da Marco Tropea, che uscirà il prossimo 10 febbraio e che ricostruisce giravolte e angoli oscuri dell'itinerario berlusconiano attraverso un'antologia di documenti, scritti e discorsi.

Scritti e discorsi tanto più utili visto che molti, oggi, credono di ricordare il Berlusconi di dieci anni fa. Ma forse si sbagliano. Berlusconi dice di volere essere sempre uguale a sé stesso. Invece - e il libro lo documenta - cambia a poco a poco, sfumando in un'immagine nuova. Dieci anni fa era da poco passato l'apogeo di mani pulite, e Berlusconi non poteva non modellare la sua immagine ufficiale sui sentimenti della "gente", e sui sondaggi:

«Questo governo - diceva allora - è dalla parte dell'opera di moralizzazione intrapresa da valenti magistrati, dalla grande stampa di informazione e da quei settori del mondo politico e sociale che in quell'opera si sono riconosciuti». Perfino i giornalisti che sostenevano i giudici milanesi non erano, dieci anni fa, comunisti disinformatori. Neanche i movimenti della società civile lo erano. Parlando di criminalità Berlusconi affermava: «Hanno avuto ed hanno un grande valore, accanto all'opera di tanti magistrati probi, di tanti agenti di polizia e carabinieri, e delle stesse forze armate della Repubblica, i movimenti di impegno e di protesta che intorno alla questione della criminalità e della mafia hanno fatto sentire la loro voce».

Falcone e Borsellino erano morti da poco. La stagione degli attacchi alla magistratura doveva ancora venire. Il Berlusconi del 1994 sembrava, insomma, tutto dalla parte dei giudici: «Da questo governo - spiegava - non verrà mai messa in discussione l'indipendenza dei magistrati e sarà dato impulso a un'amministrazione equilibrata e saggia della giustizia penale, affinché lo svolgimento dei processi pendenti a carico di numerosi imputati di concussione e corruzione si compia in un clima di civiltà giuridica e di rispetto di tutte le regole, da quelle che

tutelano i pubblici ministeri a quelle che tutelano le parti civili e gli imputati». Con il senno di poi è facile leggere fra le righe di quest'ultima osservazione l'annuncio del Berlusconi futuro, quello schierato solo a difesa dei suoi interessi. Ma nel 1994 chi se ne sarebbe accorto? Berlusconi aveva scelto di impostare l'immagine pubblicitaria del suo movimento sul valore «novità». Forza Italia nasceva, nel discorso registrato il 26 gennaio ad Arcore, come una «libera associazione di elettrici e di elettori di tipo totalmente nuovo», perché «la vecchia classe politica italiana è stata travolta dai fatti e superata dai tempi», dopo «l'autoaffondamento dei vecchi governanti, schiacciati dal peso del debito pubblico e del finanziamento illegale dei partiti». Berlusconi ha la mania della novità, anche a costo di cancellare il passaggio del tempo, di nascondere le rughe con un trucco. Ha la mania di proiettarsi nel futuro. Ma gli slogan di quel primo discorso, riascoltati troppe volte in questo decennio, paiono ormai gusci vuoti: «La storia d'Italia è una svolta. Vi dico che è possibile farla finita con una politica di chiacchiere incomprensibili, di stupide baruffe e di politica senza mestiere. Vi dico che è possibile realizzare insieme un grande sogno, quello di un'Italia più giusta...» Dieci anni fa come oggi.